

Artigiano	3	1,6	1	1,2
Commerciante	7	3,7	3	3,6
Lavori occasionali	10	5,2	2	2,4
Lavoro interinale	1	0,5	0	0,0
Collaborazione domestica	13	6,8	3	3,6
Non lavoro	46	24,1	20	24,1
Non ha mai lavorato	2	1,0	–	–
Totale	191	100,0	83	100,0

Fonte: UNAR/IREF-ACLI 2011

Sulla base delle informazioni socio-demografiche è possibile tentare di caratterizzare le diverse forme di discriminazione, cercando di evidenziare eventuali ricorrenze e associazioni tra caratteristiche personali e particolari fenomeni di discriminazione. Sebbene la numerosità dei casi a disposizione non consenta elaborazioni più complesse, un primo elemento è dato dal legame che sussiste tra il tipo di comportamento discriminatorio subito e il sesso della vittima: tra gli uomini si nota una prevalenza di casi di discriminazione diretta (54,5%), tra le donne invece è più frequente l'aggravante delle molestie (23,1%). Se invece si esamina l'ambito della discriminazione a seconda dell'età della vittima, tra i giovani (under 35) si riscontra una prevalenza di discriminazioni relative all'erogazione servizi da parte di enti pubblici (16%), mentre tra gli adulti più numerose sono le discriminazioni relative al lavoro (24,4%). Considerando, invece l'ambito della discriminazione a seconda della cittadinanza, si nota che i cittadini stranieri nel 26,3% dei casi hanno subito delle discriminazioni nell'accesso alla casa (dati fuori tabella).

Per completare la descrizione del profilo sociale dei segnalanti, è necessario proporre le informazioni relative alla condizione di soggiorno (tab. 18).

Tra le vittime la maggior parte è in possesso di una carta di soggiorno (53,9%). Nel complesso la propensione alla denuncia sembra interessare gli individui con una condizione giuridica che offre loro maggiori garanzie: scarsa è difatti la presenza di denunce fatte da persone con titoli di soggiorno temporanei.

Tabella 18 – Status giuridico

Status giuridico delle vittime	v.a.	%
--------------------------------	------	---

Irregolare	1	0,9
PdS per lavoro subordinato	20	17,4
PdS per lavoro autonomo	3	2,6
PdS per motivi familiari	15	13,0
PdS per studio	9	7,8
Rifugiato politico	4	3,5
Carta di soggiorno	62	53,9
Minore età	1	0,9
Totale	115	100,0

Fonte: UNAR/IREF-ACLI 2011

Mentre per quel che riguarda il tempo di permanenza in Italia (tab. 19). Si conferma che la propensione alla denuncia è maggiore tra le persone con una condizione sociale maggiormente stabile: difatti le vittime nella maggior parte dei casi sono in Italia da più di cinque anni: da 6 a 10 anni il 35,3%; da 11 a 20 anni il 33,5%.

Tabella 19 – Tempo di permanenza in Italia (solo vittime straniere o straniere con cittadinanza italiana)

Anni di permanenza in Italia	v.a.	%
Fino a 5 anni	54	24,1
Da 6 a 10 anni	79	35,3
Da 11 a 20 anni	75	33,5
Oltre 20 anni	16	7,1
Totale	224	100,0

Fonte: UNAR/IREF-ACLI 2011

Nel complesso, il profilo dei segnalanti coincide con quello di persone giunte in Italia da molti anni, adulte, per lo più di sesso maschile, dotate di un titolo di studio medio-alto e in regola con i documenti di soggiorno. Questi dati evidenziano una relazione tra la centralità sociale e la propensione alla denuncia:

un elemento questo che si ripropone stabile negli anni e che spinge ad interrogarsi sulla necessità di diffondere una cultura della difesa dei diritti anche tra gli stranieri dotati di minori credenziali formative.

1.5. ALCUNE CONSIDERAZIONI DI SINTESI SUL NUOVO SISTEMA INFORMATIVO UNAR

Il cambiamento organizzativo dell'Unar indica l'esigenza di una maggiore convergenza tra azioni di monitoraggio/raccolta delle denunce e iniziative di contrasto. Innanzitutto è necessario allargare la base informativa sulla discriminazione: per raggiungere questo obiettivo è necessario prevedere una pluralità di punti di raccolta. Un modello centralizzato arriva a considerare una porzione troppo ristretta del fenomeno per cui occorre incentivare i circuiti di comunicazione tra periferia e centro e viceversa. Ciò darebbe anche la possibilità di ottenere e diffondere informazioni con un maggior dettaglio territoriale (regionale o addirittura provinciale). Una maggiore convergenza nell'azione delle diverse organizzazioni impegnate nel contrasto alla discriminazione è quindi una priorità. Le partnership tra istituzioni e società civile organizzata sono uno strumento fondamentale non solo rispetto all'acquisizione di dati, ma anche in un'ottica di rafforzamento dell'azione di contrasto e della sensibilizzazione della popolazione. È necessario quindi coinvolgere il maggior numero possibile di organizzazioni, andando al di là delle contrapposizioni e delle competenze istituzionali. Sotto questo profilo l'adozione da parte di alcune regioni del sistema informativo usato dall'Unar per la segnalazione dei casi di discriminazione e l'analisi statistica dei dati è un punto di partenza molto promettente. È prematuro valutare i risultati di questa azione poiché i protocolli sono stati sottoscritti a cavallo tra 2009 e 2010. Molto dipenderà dalla struttura che si daranno gli osservatori regionali e dalla capacità di interlocuzione sia con i soggetti del territorio sia con l'Ufficio nazionale. In altre parole le regioni e gli enti locali in genere dovrebbero fungere da cinghia di trasmissione tra centro e periferia del sistema. Per quel che riguarda l'efficacia e la qualità del sistema di raccolta e diffusione dati, la chiave di volta sta probabilmente nel coinvolgimento o degli uffici statistici regionali, che peraltro potrebbero fungere da interfaccia anche con l'Istat. Un'altra strada passa per il coinvolgimento degli Istituti regionali di ricerca, cosa già avvenuta nel caso del Piemonte, dove l'IRES è parte attiva all'interno della convenzione tra UNAR e Regione. Tale soluzione potrebbe essere estesa anche alla Liguria e alla Puglia che dispongono di enti di ricerca specifici (Liguria Ricerche e IPRES). In sintesi, Per costituire un sistema integrato di monitoraggio della discriminazione etnico-razziale è fondamentale una maggiore collaborazione istituzionale, sia a livello orizzontale sia verticale. L'adeguamento delle modalità di registrazione dei reati sarebbe la soluzione ottimale, tuttavia anche se questo adattamento dovesse avvenire in tempi brevi occorrerebbe assicurarsi che le informazioni circolino e siano rese disponibili.

1.6. LE STORIE DELL'ARCHIVIO UNAR

Come di consueto, il rapporto offre una selezione dei casi trattati dall'Ufficio nel corso del 2010. Si tratta di una scelta che mira a evidenziare non i casi più gravi o particolari (che comunque sono presenti) ma ad esemplificare alcune dinamiche ricorrenti. Fenomeni e tendenze che non presentano elementi di eccezionalità, non sono situazioni irripetibili, ma parte integrante del quotidiano della vita e delle esperienze di molte persone.

1.6.1 OLTRE ALLE BARRIERE ALL'ACCESSO, CONFLITTI E VIOLENZE NELLE CASE E SUI LUOGHI DI LAVORO

La discriminazione nell'accesso alla casa e al lavoro è un'esperienza con la quale molti immigrati e stranieri si sono dovuti confrontare. Si tratta di situazioni ben conosciute agli studiosi, al punto che si è soliti riferirsi a queste forme di esclusione in termini di "mercato duale": ci sono i lavori per gli italiani e quelli per gli stranieri; stesso discorso per le case: in certe zone si affitta o vende a stranieri, in altre no. Spesso, esperienze del genere sono collegate con il tempo di permanenza in Italia: per cui i neo-immigrati tendono ad avere maggiori problemi rispetto a coloro che invece vivono in Italia da più tempo. Ciò non vuol dire che l'esperienza di vedersi rifiutare una casa o un lavoro non possa riguardare anche persone che ormai vivono stabilmente in Italia. Cambiare casa, ad esempio, può non essere un'operazione semplice soprattutto quando ci si trasferisce in una nuova città e non si può disporre di una rete di conoscenze utili ad aggirare le barriere invisibili presenti nel mercato immobiliare. Nel complesso, nel mercato della casa e del lavoro agiscono meccanismi di "profilazione" della domanda e dell'offerta funzionali a creare gerarchie tra gruppi sociali.

Nel 2010 l'Unar ha trattato alcuni casi che sotto questo profilo, sono esemplari.

La signora Y. lavora come cassiera in un supermercato con un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Suo marito è cittadino pakistano e ha un regolare contratto di lavoro. Abitano in una casa di trentanove metri quadri, al terzo piano senza ascensore. Y. è incinta e quindi assieme al marito ha deciso di cambiare casa. Iniziano la ricerca, andando in varie agenzie della città, informandosi sui prezzi e lasciando il proprio numero di telefono. Decidono di usare il canale delle Agenzie immobiliari perché contattando direttamente succede di sentirsi rispondere negativamente perché "non affittiamo a stranieri".

Usando un intermediario dovrebbe essere più agevole aggirare le resistenze dei locatari poiché le agenzie dovrebbero distogliere chi intende affittare un appartamento dal porre questioni sull'origine del futuro affittuario. Ciò non sempre accade poiché non è raro che l'Agenzia ad applicare il criterio del "non si affitta a stranieri" o, in alternativa, a deresponsabilizzarsi affermando di

riportare esclusivamente la volontà del proprietario. È questo ciò che accade a Y. La frase è più o meno sempre la stessa: “la casa non è mia e i proprietari non vogliono stranieri perché in passato hanno avuto brutte esperienze”. Come se evitando gli stranieri ci si potesse preservare dagli inquilini maleducati e irrispettosi delle proprietà altrui. Sebbene metta le mani avanti dicendo di rispettare il parere del proprietario, l’agente contribuisce a rafforzare un pregiudizio e una prassi ormai invalsa. Purtroppo, il caso citato non è isolato. In altri casi, ad esempio, è stato accertato che le agenzie immobiliari locali tendono, in modo sorprendentemente unitario, a non affittare case ai rifugiati del centro Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), vanificando una parte fondamentale del percorso di inserimento sociale, attuato nei centri, ovvero il passaggio a una situazione di autonomia abitativa.

Oltre a queste pratiche di dissuasione, può accadere di sentirsi rivolgere richieste irrituali e velatamente offensive.

La signora G. si è trasferita per motivi di lavoro. Ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato, ma attualmente è in congedo per maternità poiché ha una gravidanza all'ottavo mese. G. stipula un contratto di locazione attraverso agenzia di intermediazione alla quale paga 450 euro per il servizio reso. Il proprietario richiede invece una cauzione di 1.350 euro (paria a 3 mensilità del canone di affitto). Al momento dell'ingresso in appartamento, il proprietario di casa cambia idea perché a suo parere G. non offre sufficienti garanzie economiche.

Successivamente, grazie all’intervento dell’Unar e dello sportello immigrati di una organizzazione sindacale, il locatario sembra ripensarci e acconsente alla registrazione del contratto. Sembra tutto in ordine, sennonché al momento della consegna delle chiavi il proprietario richiede come garanzia anche la busta paga di una collega della signora G. A fronte della pressante esigenza di trovare un alloggio, G. accetta. Difficile comprendere quale garanzia accessoria possa rappresentare la busta paga di una collega di lavoro. La richiesta oltre ad essere immotivata è anche umiliante poiché si presuppone che una donna occupata in modo regolare abbia di che provvedere alle proprie esigenze senza il bisogno di un garante esterno.

Come già anticipato nel mercato del lavoro i criteri di profilazione possono essere ancor più fantasiosi. Dal web è giunta all’Unar una segnalazione che evidenzia la pervicacia con la quale alcuni datori di lavoro ricercano collaboratori “compaesani”. Un’azienda di produzione presse per lo stampaggio plastico ricerca un perito elettrotecnico con esperienza nel settore metalmeccanico di massimo 35 anni, con conoscenze di software come “E-cad” o “E-plan”, ma soprattutto: la persona deve essere nata nella città e risiedere a max. 20 km dalla città di nascita. Un giovane diplomato, figlio di immigrati ma nato nella stessa città, andrebbe

quindi bene? Il pregiudizio purtroppo supera la logica. Peraltro, è interessante che a segnalare il caso sia stato un uomo italiano di origini meridionali.

C'è poi un altro fronte di conflitto. Quando la convivenza è forzata dal dividere lo stesso luogo di lavoro o condominio, le tensioni possono degenerare e scadere in un'aggressione verbale e violenze fisiche.

M. è iracheno, da tre anni vive con la sua famiglia in un residence comunale dove sono l'unica famiglia straniera. Nel residence vivono altre venti famiglie italiane, tutte con diverse forme di disagio. M. abita in un piccolo appartamento al primo piano, con la sua famiglia di otto persone. Sullo stesso pianerottolo abita R., mentre al terzo piano A. Questi due vicini da mesi infastidiscono M. rivolgendogli frasi del tipo: "andate al vostro paese, non potete stare qui!". Le molestie verbali fanno sempre esplicito riferimento all'origine irachena dell'uomo. Sembra anche che R. chiami spesso le forze dell'ordine per intimidire la famiglia di M. Infine, di recente, il vicino di pianerottolo ha picchiato il figlio di 11 anni di M. [...]. Secondo M., il suo vicino è sempre impunito perché è parente di uno dei responsabili del servizio di emergenza abitativa che gestisce il residence. Sempre per questo motivo R. vorrebbe che la casa dove vive la famiglia irachena venisse assegnata a suo figlio. R. insiste con M. perché ritorni nel suo precedente appartamento al primo piano; M. si rifiuta perché quella casa era troppo piccola e attualmente è occupata da un'altra famiglia con un figlio disabile e che quindi non potrebbe trasferirsi.

Districare il groviglio di interessi privati, arroganza e pregiudizio razzista presente in questo caso è quasi impossibile: sarebbe accaduto lo stesso se M. non fosse stato iracheno? Ha influito il fatto che la sua fosse l'unica famiglia straniera del residence? Come è possibile che, nonostante i ripetuti interventi delle forze dell'ordine (M. ha sporto denuncia per l'aggressione del figlio), non ci sia stata nessuna azione di diffida nei confronti di R.? Quando il razzismo si mescola al disagio sociale poi le cose si fanno ancora più complesse. Il residence è un servizio pubblico per famiglie con gravi problemi abitativi: una famiglia straniera, isolata, in un contesto del genere può diventare una sorta di parafulmine per le frustrazioni e i conflitti. Per di più entrare in contrasto con uno caporioni del luogo può mettere in moto dei meccanismi di collusione e omertà che acuiscono ancor di più l'isolamento della vittima. Probabilmente, R. con le sue amicizie "importanti" può esercitare un potere di ricatto nei confronti degli altri inquilini, può comprarne il silenzio e la collaborazione. Per una persona del genere la famiglia di M. è un bersaglio sin troppo facile, tanto più che occupa uno spazio conteso e ambito. C'è da supporre che R. non si aspettasse una reazione del genere da parte dell'uomo iracheno: abituato a ottenere ciò che vuole con l'intimidazione e il ricatto, sarà rimasto indispettito dalla resistenza di M.

Gli eventi che hanno coinvolto la famiglia irachena possono dunque essere agevolmente ricondotti ad un contesto sociale problematico e deprivato. Una situazione simile, nella quale il contesto e il profilo dell'autore del comportamento razzista aiutano a spiegare l'accaduto, emerge da una denuncia pervenuta. Da quando ha affittato l'appartamento B., un uomo di origine centro-africana è continuamente insultato dalla propria vicina di casa. B., oltre all'Unar, fa interessare il Sindaco e i servizi sociali, dai quali apprende che la sua vicina è affetta da disturbi psichiatrici e che dovrebbe essere presa in carico da una struttura specializzata. Sebbene il quadro clinico della vicina di casa offra sufficienti elementi di spiegazione del suo comportamento è interessante notare come anche in questo caso il razzismo sia una valvola di sfogo di ben altri problemi. Per usare il lessico della psicologia sociale *l'out-group* è un bersaglio naturale sul quale si scaricano le tensioni represses.

L'aver citato due casi nei quali il contesto ha un ruolo primario non significa che le aggressioni razziste non avvengano in situazioni nelle quali il quadro giustificatorio è molto meno forte. Soprattutto per quel che riguarda le relazioni tra vicini, nel corso degli anni l'Unar ha raccolto un campionario molto ampio di liti e violenze a sfondo razziale: condomini eleganti e case di periferia, vicini di classe medio-alta e disoccupati, giovani e vecchi, donne e uomini.

Dinamiche simili peraltro si riscontrano anche per quel che riguarda i casi di discriminazione relativi ai rapporti con i colleghi. Sebbene sia difficile individuare uno schema tipico, il caso di Z. permette di isolare alcuni elementi ricorrenti. Z. lavora come operaio nella società di smaltimento rifiuti. Non ha mai avuto problemi con i colleghi di lavoro ma da quando il suo responsabile gli ha affidato dei lavori extra (che assolve con buoni risultati), i colleghi hanno cominciato ad avere atteggiamenti discriminatori nei suoi confronti. Ci sono soprattutto due colleghi, F. e D. che lo molestano dicendogli che "gli stranieri devono tornare a casa loro, che non c'è posto in Italia per tutti". Oltre quella di essere di colore, la colpa di Z. è di essere una persona che si impegna nel lavoro, accettando di farsi carico di incombenze non proprie. Il posto dello straniero è sempre un passo indietro rispetto all'italiano, mai farsi notare, mai mettere in cattiva luce, anche involontariamente, i propri colleghi. Altrimenti c'è bisogno di rimettere il negro a posto, ricordandogli che per quanto sia zelante e capace, non può aspirare ad una condizione superiore a quella che gli è stato concesso di avere.

1.6.2 LA DISCRIMINAZIONE NEI SERVIZI DI UTILITÀ PUBBLICA: SANITÀ, SCUOLA E TRASPORTI

La rapida trasformazione messa in moto dall'intensificarsi dei flussi migratori verso l'Italia ha posto i servizi di pubblica utilità di fronte alla sfida di mantenere una qualità elevata, pur vedendo allargata l'utenza. Soprattutto in

tempi di bilanci pubblici ridotti, la quadratura del cerchio è sempre più difficile. Questo è lo sfondo sul quale occorre situare alcuni casi di discriminazione che si sono verificati nel campo della sanità e della scuola. Le strutture pubbliche in alcuni casi si trovano a dover istituire procedure che, pur avendo come obiettivo l'identificazione degli utenti e una più razionale gestione del servizio, finiscono per replicare stereotipi e discriminare. L'episodio accaduto ad una cittadina italiana di origine albanese evidenzia le ricadute delle prassi di registrazione degli utenti in ospedale.

J. si reca nell'ospedale della sua città con l'impegnativa per una visita ginecologica. La persona addetta all'accettazione oltre alla tessera sanitaria richiede a J. una copia del documento di identità. L'addetta giustifica la richiesta spiegando che, in passato, l'ospedale aveva avuto dei casi di scambio di documenti tra gli stranieri. La signora ribatte di essere cittadina italiana. Nonostante questa obiezione l'operatrice insiste ribadendo che però il cognome era straniero e quindi doveva rispettare la procedura prevista per le visite agli immigrati. Sollecitato dall'Unar a giustificare questa prassi irrituale, il dirigente sanitario ha risposto che l'ospedale ha avuto problemi con le schede anagrafiche dei pazienti stranieri. Spesso infatti le schede non sono state compilate in modo esatto e di conseguenza non è stata rimborsata la prestazione da parte del SSN. Per questo motivo viene chiesta una fotocopia del documento di identità o della tessera sanitaria: con gli utenti stranieri è più facile sbagliare i nomi e quindi serve un riscontro oggettivo. Sebbene procedure del genere possano apparire giustificate, i risvolti che hanno sulla percezione delle persone che le subiscono sono tali da renderle inammissibili, soprattutto quando si omette di offrire una informazione completa ed esaustiva. Il fine non può giustificare i mezzi.

Al di là delle discriminazioni indirette, l'Unar nel 2010 ha raccolto alcune denunce provenienti dal mondo della scuola. Si è trattato soprattutto di casi di violenza razzista e bullismo.

Ad inizio 2010 un quattordicenne sud-americano è stato aggredito da un gruppo di compagni di scuola. Quel pomeriggio lo hanno circondato in cinque urlandogli in faccia "negro porco, ti tiriamo le palle di neve così diventi bianco" poi uno di loro lo ha colpito. Il ragazzo ha reagito e ha spinto a terra l'aggressore per poi fuggire verso la scuola. Quando il ragazzo è rientrato a casa ha raccontato alla madre l'accaduto. Sempre quel pomeriggio la madre del giovane ha ricevuto una telefonata da parte dei carabinieri che l'hanno convocata in caserma per avere ragguagli sugli eventi del pomeriggio: pare che l'aggressore del ragazzo fosse finito all'ospedale. Il giorno dopo su un settimanale locale, in prima pagina, compare un articolo nel quale il sindaco, commentando l'aggressione davanti alla scuola, affermava: "il ragazzo ecuadoriano lo conosciamo bene, è un teppista che ha già dato dei problemi in passato". Appena letto l'articolo, la madre decide di

chiamare il sindaco che, a sua volta, smentisce la dichiarazione, aggiungendo: "non mi permetterei mai di dire una cosa del genere".

Il bullismo e la violenza a sfondo razziale sono un fenomeno, purtroppo ben conosciuto: i casi trattati dall' Unar probabilmente rappresentano solo una parte degli episodi che comunemente si verificano dentro e fuori le scuole. Certamente, ci sono situazioni di evidente gravità e casi sui quali invece è meglio lasciar correre; tuttavia, la storia del ragazzino ecuadoregno, oltre ad essere un episodio di chiara violenza razziale, presenta dei risvolti preoccupanti soprattutto rispetto al comportamento del sindaco e degli organi di stampa. Non è in discussione la buona fede del sindaco, quanto la facilità con la quale la stampa locale "sbatte" un ragazzino di quattordici anni in prima pagina. Il caso citato offre l'ennesima conferma di come i media tendano a strumentalizzare i temi dell'immigrazione, puntando sul sensazionalismo e la criminalizzazione preventiva degli stranieri. Il circuito di reciproco rinforzo che c'è tra mezzi di comunicazione e senso comune fa il resto, innalzando la soglia di tolleranza rispetto ad affermazioni e comportamenti pubblici di stampo marcatamente razzista.

Più in generale, il caso verificatosi evidenzia come i confini tra l'*ingroup* e l'*outgroup*, soprattutto in età adolescenziale, sono oggetto di confronti e scontri anche violenti. La sottomissione e in alcuni casi anche l'umiliazione del compagno di classe "diverso", non conforme agli standard imposti dal gruppo maggioritario, sono strumenti per affermare la leadership di un singolo o di un gruppo ristretto sugli altri membri della classe e della scuola. Per far fronte alla degenerazione delle dinamiche di classe è fondamentale che all'interno delle scuole si inizi a trattare in modo continuativo il tema della non violenza e della non discriminazione, coinvolgendo tanto gli studenti, quanto insegnanti e genitori in percorsi di sensibilizzazione e presa di coscienza. Sotto questo profilo, appare significativo il ruolo che possono svolgere le associazioni che rappresentano gruppi sociali particolarmente vulnerabili rispetto alla discriminazione: la testimonianza e il confronto con chi ha vissuto in prima persona episodi di discriminazione può essere un'esperienza altamente formativa.

Nella costruzione di una cultura della parità di trattamento all'interno delle scuole e, in generale, nel mondo della formazione c'è anche un altro aspetto, solo all'apparenza neutro. È probabilmente la prima volta in oltre quasi sei anni di attività che all'Unar perviene una segnalazione rispetto a un libro di testo. Il caso è stato segnalato da due insegnanti di lingua italiana all'interno dei corsi per stranieri. All'interno di un libro pubblicato da una casa editrice specializzata in didattica dell'italiano per gli stranieri è presente un'unità didattica su "gli zingari" (testualmente). I contenuti di questa parte del libro sono un concentrato di stereotipi sui Rom. L'unità didattica, dal titolo "Dammi qualcosa!", si apre con la foto di una "zingara che chiede l'elemosina", di qui, attraverso una serie di attività glottodidattiche, si presenta una progressiva criminalizzazione della donna rom.

Nella parte centrale dell'unità dal titolo "gli zingari causano solo problemi e vanno emarginati? Tu da che parte stai?", si chiede agli studenti di prendere posizione rispetto alla seguente serie di affermazioni:

Gli zingari sono una delle cause dell'aumento della micro-criminalità.

Gli zingari non devono vivere chiedendo l'elemosina, ma lavorare come fanno tutti.

Gli zingari sono un costo per la comunità e non dovrebbero avere il permesso di vivere in Italia.

Gli zingari sfruttano le donne e i bambini quindi sono un esempio negativo.

È giusto che gli zingari difendano le proprie tradizioni e il proprio modo di vivere.

Hanno usanze molto diverse e "contaminano" la nostra cultura.

La nostra società sta diventando sempre più multirazziale perciò bisogna educare tutti alla tolleranza.

Con l'apertura alle altre culture anche la nostra si arricchisce.

In questo caso, come nella maggior parte delle discriminazioni perpetrate attraverso i media e gli strumenti di comunicazione, non si manifesta la benché minima attenzione all'aspetto performativo del linguaggio: con le parole si fanno cose, si creano oggetti e confini, si attribuiscono ruoli e si costruiscono rappresentazioni sociali. È poi sulla base di questo immaginario costruito linguisticamente che le persone fanno delle scelte e compiono delle azioni. È quindi fondamentale prestare molta attenzione al linguaggio: il testo di italiano per stranieri è un caso limite che, per fortuna, non ha corrispondenti con quanto si trova nei libri scolastici, tuttavia sollecita il mondo della formazione a mantenere alta la guardia sul tema delle discriminazioni.

Oltre scuola e sanità, l'Unar ha nel corso della sua attività raccolto numerose segnalazioni sulle discriminazioni che si verificano sui mezzi di trasporto pubblico. Scorrendo i casi raccolti negli anni passati si trovano episodi che lasciano interdetti per quanto sono immotivati e violenti. A riguardo, l'anno 2010 non ha fatto eccezione.

Una ragazza, classe 1988, studentessa, cittadina brasiliana ma abitante in Italia da anni, sta viaggiando su un autobus urbano. Si sta lamentando con un'amica nicaraguense per il caldo che c'è sul bus quando un uomo, un dipendente della locale ditta di trasporti fuori servizio, con un bimbo in braccio e moglie incinta al seguito, si intromette e comincia ad insultarla, dicendole: "cosa volete un tappeto rosso sugli autobus? Vai al tuo paese, negra di merda e non venite qui a romperci i coglioni". La ragazza risponde. Anche la moglie prende le parti del marito e rincara. Alla fine la situazione degenera e i due mettono le mani addosso alla ragazza. La moglie dell'autista non in servizio graffia sul collo la giovane brasiliana; l'uomo invece l'afferra per la coda dei capelli, buttandola in terra e cominciando a picchiarla. Gli altri passeggeri tentano di difendere la giovane, ma

gli aggressori intimano a tutti di non intromettersi. A quel punto alla giovane brasiliana viene detto di scendere, ma lei si rifiuta. L'autista ferma il bus e chiede alla ragazza di andarsene "per ristabilire l'ordine". La ragazza protesta e si domanda perché debba scendere solo lei, ma non riceve risposta. La giovane scende alla fermata successiva ma non si perde d'animo: si fa raggiungere da sua madre, si fa medicare al pronto soccorso e poi sporge denuncia alla polizia. La prognosi è di 5 giorni e il referto parla di abrasioni al collo e all'avambraccio.

Quando il razzismo si trasforma in violenza cieca vengono meno le basi per ogni tentativo di comprensione. Preme solo ricordare che la giovane brasiliana ha sporto denuncia e l'Unar sta monitorando il procedimento giudiziario scaturito da questa denuncia.

Sempre sul fronte del trasporto pubblico il 2010 ha nuovamente evidenziato il problema delle fermate a richiesta. I casi pervenuti all'Ufficio non presentano novità rispetto al passato, se non la persistenza di un comportamento platealmente discriminatorio. Una variante più ambigua e mascherata è data dalla scelta dei percorsi dei mezzi pubblici. È di quest'anno una denuncia sulla soppressione improvvisa di una fermata in prossimità di un campo rom alla periferia di una grande città. Tale scelta dell'azienda di trasporti appare immotivata anche perché la linea in questione passa per una strada a forte traffico, sulla quale semmai sarebbe necessaria qualche fermata in più e non in meno.

La panoramica sui casi di discriminazione riscontrati nel contesto dei servizi di pubblica utilità lascia intravedere alcuni fronti di intervento:

- innanzitutto, sembra essere necessaria un'attenzione superiore alle discriminazioni per così dire "procedurali". Regolamenti e procedure per quanto costruiti in nome della razionalizzazione dei servizi possono introdurre, spesso anche involontariamente, disparità e iniquità rispetto alla concezione universalista che anima questo genere di servizi; in questo senso particolarmente utile può rivelarsi l'attività di consulenza preventiva dell'Ufficio a favore di amministrazioni locali che intendano valutare, anteriormente alla loro eventuale adozione, eventuali profili discriminatori, anche di natura indiretta, potenzialmente innescabili da atti di natura regolamentare o amministrativa di loro competenza;
- un secondo fronte, di intervento è dato dalla necessità di rafforzare e rendere sistematica l'attività di formazione del personale dei servizi pubblici sui temi del rispetto e della non discriminazione. Certi comportamenti sono gravi se a compierli sono dei privati cittadini, lo sono ancor di più se l'autore è il personale di un servizio pubblico;
- infine, c'è il tema della sensibilizzazione all'interno delle scuole. I bambini e i ragazzi dovrebbero ricevere messaggi ripetuti e precisi sul tema della

non discriminazione. Sebbene le differenze possano essere occasione di incomprensione, non possono mai essere pretesto per offendere o ledere la dignità della persona.

1.6.3 DISCRIMINAZIONE ISTITUZIONALE E PREGIUDIZIO ANTIREDISTRIBUTIVO

Nel 2010, l'Unar si è trovata in più di un caso ad affrontare casi di discriminazione etnico-razziale nei quali il responsabile era un qualche ufficio pubblico, che nell'applicare una norma o nel promulgare un provvedimento, direttamente o indirettamente, produceva una potenziale disparità di trattamento nei confronti di individui di origine non italiana. I settori nei quali si riscontra il maggior numero di casi sono l'erogazione di servizi alla persona o benefici economici. In generale, si riscontrano alcune situazioni tipo:

- a) all'esclusione preventiva: attraverso criteri e norme che esplicitamente impediscono ai cittadini stranieri di accedere un determinato beneficio o servizio;
- b) la richiesta di requisiti maggiorati: mediante documentazione supplementare, aggravii burocratici o creando requisiti amministrativi superiori a quelli previsti per gli italiani.

Queste due pratiche sembrano rispondere ad un pregiudizio antiredistributivo che vede negli immigrati dei consumatori di welfare. La tesi di senso comune è ben nota: i posti negli asili, i contributi per la casa, le borse di studio sarebbero appannaggio esclusivo degli immigrati; l'eccessiva presenza degli stranieri nelle graduatorie pubbliche per l'assegnazione di questi benefici terrebbe fuori chi ne ha "giustamente" bisogno, ovvero gli italiani. Sembra essere questo il presupposto che informa alcuni atti amministrativi palesemente discriminatori, attuati da alcuni enti locali. Occorre precisare che la maggior parte di casi pervenuti all'attenzione dell'Unar riguarda piccole cittadine. Si tratta di un particolare non banale poiché è probabile che il pregiudizio antiredistributivo tenda ad essere più forte laddove le risorse disponibili sono minori. In alcuni casi, non si va oltre l'effetto annuncio, per cui non è infrequente che a seguito di un intervento dell'Unar, ma anche di qualche associazione o sindacato locale, tali provvedimenti vengano ritirati. Tuttavia sono presenti anche situazioni nelle quali, nonostante un intervento, l'ente locale persevera nella pratica discriminatoria.

Rispetto alla capacità di intervento dell'Unar sul fronte delle discriminazioni istituzionali, le denunce pervenute evidenziano il ruolo di intermediazione assunto dalle organizzazioni della società civile presenti sul territorio. Monitorare in modo centralizzato i provvedimenti amministrativi degli enti locali è un'impresa immane, solo attraverso il coinvolgimento delle reti locali dell'associazionismo è possibile mantenere alta la vigilanza su questo genere di discriminazioni. In particolare, nel 2010, fondamentale è stato il ruolo di alcune

organizzazioni di giuristi esperti di immigrazione e degli sportelli di emanazione sindacale. Questa tendenza sta ad indicare che per leggere tra le righe dei provvedimenti amministrativi occorre una forte competenza giuridica poiché le discriminazioni istituzionali non sempre sono esplicite.

Entrando nel merito delle dinamiche concrete della discriminazione istituzionale, particolarmente gravi, per le conseguenze sulla vittima e sulla sua famiglia, sono le richieste di requisiti maggiorati per la concessione dell'idoneità abitativa, presupposto necessario per le pratiche di ricongiungimento familiare e per l'ottenimento della Carta di soggiorno.

Come è noto la normativa italiana prevede che vengano rispettati i parametri previsti dalle Leggi regionali sull'edilizia residenziale, sono però i comuni e le Asl (per quel che riguarda i requisiti igienico-sanitari) i soggetti deputati ad applicare su scala locale un proprio regolamento. Nel corso del 2010, alcuni comuni hanno emesso delle ordinanze con le quali innalzavano il numero di metri quadri per persona previsti dalla normativa di riferimento. Sebbene ai comuni spetti di emanare i regolamenti per l'accertamento dell'idoneità abitativa, alcuni hanno ritenuto necessario intervenire anche sul fronte dei requisiti minimi. In alcune tra le segnalazioni pervenute all'Unar non si comprende bene la ragione di un tale intervento, in un caso specifico, invece, la *ratio* è più esplicita. In una circolare, ad esempio, si introducono delle misure supplementari per scongiurare il rischio di sovraffollamento delle abitazioni. Si legge che nelle case dei cittadini stranieri: "non può ospitarsi alcun soggetto straniero anche se in possesso di regolare permesso di soggiorno, allorquando il numero delle persone presenti nelle abitazioni verrebbe ad essere superiore a quello del parametro regionale dell'alloggio". Gli esempi di discriminazione istituzionale potrebbero continuare: richieste di requisiti di cittadinanza per l'ottenimento di borse di studio e buoni lavoro; esclusione delle coppie miste dalle graduatorie per l'assegnazione di alloggi popolari o di contributi per l'acquisto di casa; sostegni economici rifiutati alle famiglie straniere (nonostante il coniuge disoccupato e lo stato di gravidanza della donna).

La discriminazione istituzionale è un fronte di intervento particolarmente delicato e complesso, sul quale tuttavia occorre mantenere alto il livello di attenzione.

CAPITOLO SECONDO: PARITA' DI TRATTAMENTO E FENOMENI DISCRIMINATORI CONNESSI ALLA DISABILITÀ, ALLA RELIGIONE, ALL'ETÀ E ALL'ORIENTAMENTO SESSUALE

2.1 LA CONDIZIONE DELLE PERSONE CON DISABILITÀ

2.1.1. DAL MODELLO MEDICO AL MODELLO SOCIALE DELLA DISABILITÀ

Nel corso dei secoli la visione della persona con disabilità¹⁹ ha assunto significati via via diversi, che rispecchiavano i valori culturali e le condizioni sociali ed economiche delle varie epoche corrispondenti. La rappresentazione sociale della disabilità ha sempre risentito dell'influsso di tali valori e condizioni, propri di un determinato periodo storico, dando origine di volta in volta a effetti, approcci e linguaggi ben precisi.

In un passato recente, la persona con disabilità veniva ancora identificata con la sua patologia e il pensiero dominante era che dovesse essere curata. In pratica, veniva trattata come un "oggetto da riparare" e riportare a standard precisi di funzionamento. Un oggetto rotto, senza capacità di scegliere, senza priorità esistenziali, se non quelle di adeguarsi, quanto prima e più possibile, a cliché di normalità. *Prima la curiamo, e se la cura non sortisce effetti positivi la inseriamo in luoghi separati e segreganti per continuare a curarla.* Il dubbio se tale progetto fosse condiviso o meno dalla persona in questione non veniva neanche preso in considerazione. In sostanza, venivano attribuite alla condizione psico-fisica e allo stato di salute delle persone con disabilità le difficoltà della loro integrazione e la mancanza di pari opportunità. Le persone con disabilità, quindi, erano mortificate nelle loro risorse, limitate nei loro diritti umani e civili e cancellate dalla vita sociale.

Secoli di segregazione e di invisibilità sono duri da superare. È solo verso la fine degli anni Sessanta che il movimento delle persone con disabilità ha fatto i suoi primi passi, investito dai cambiamenti sociali, culturali e politici di quel periodo. La consapevolezza di essere cittadini con pari diritti degli altri ha spinto i singoli individui con disabilità a mettersi insieme per emanciparsi dalla condizione degradante in cui secoli di storia li avevano condannati.

¹⁹ Il termine persone con disabilità è quello universalmente accettato a livello internazionale, sia nei documenti delle Nazioni Unite che in quelli dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa. Per una spiegazione dell'utilizzo di questo termine vedi "Le buone prassi nell'uso delle parole: le parole sono pietre" in *Le idee vincenti. Esempi di buone prassi nello sviluppo della cultura imprenditoriale e dell'accoglienza*, Pesaro, progetto Equal "Albergo via dei matti numero zero", [2005]. Una disamina del percorso realizzato a livello internazionale si può trovare in G. Griffo, *I diritti umani per le persone con disabilità*, in *Pace Diritti Umani*, n.3, settembre-dicembre 2005, pagg. 7-31.

La svolta decisiva si è avuta alla fine degli anni Settanta quando ha preso vita un nuovo approccio alla disabilità e il concetto stesso di disabilità come questione di diritti umani è stato accettato a livello internazionale. Alle persone con disabilità sono stati riconosciuti, da quel momento in poi, gli stessi diritti politici e civili di tutte le altre persone ed è stata affermata la necessità di adottare tutte quelle misure indispensabili affinché potessero vivere pienamente la propria vita. È stato, quindi, riconosciuto loro il diritto alla sicurezza economica e sociale, al lavoro, a vivere nella propria famiglia, a partecipare alla vita sociale e culturale, a essere protetti contro ogni forma di sfruttamento, abuso o condizione degradante.

Da quando, finalmente, si è abbandonato il modello medico della disabilità, si è fatta largo l'idea che, per capire e rispondere in modo adeguato alle questioni legate alla disabilità, la prospettiva dei diritti umani possa rappresentare la cornice idonea ad affrontare la condizione delle donne e degli uomini con disabilità. Tale punto di vista offre una prospettiva bio-psico-sociale²⁰, che coglie la natura dinamica e reciproca delle interazioni tra individuo e ambiente e supera una visione riduzionista di causa-effetto. La disabilità, allora, non è una condizione individuale, ma è il risultato dell'interazione tra le caratteristiche intrinseche dell'individuo e le caratteristiche dell'ambiente fisico e sociale all'interno del quale egli si trova a vivere.

Un elemento chiave in questa nuova concettualizzazione è il riconoscimento che l'esclusione e la segregazione delle persone con disabilità sono determinate dalla logica dei pregiudizi e delle presunzioni sulla disabilità, logiche che troppo spesso sono alla base anche delle decisioni politiche e sociali che producono discriminazione. Inoltre, le barriere, gli ostacoli e le disparità di trattamento che le persone con disabilità subiscono vengono evidenziate e la società che le ha causate, dimenticando che vi sono persone che comunicano senza parlare, che si muovono senza l'uso degli arti, che leggono a occhi chiusi, che si relazionano a cuore aperto, diviene responsabile della loro eliminazione. La Convenzione sui diritti delle persone con disabilità delle Nazioni Unite sottolinea che è la società a doversi riabilitare, offrendo pari opportunità e non discriminazione a tutti i cittadini.

Lo scopo essenziale della Convenzione ONU è proprio quello di includere le persone escluse, offrire eguaglianza di opportunità, fornire sostegni e servizi per garantire il godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali, proteggere le persone con disabilità da ogni forma di discriminazione, garantire riabilitazione, abilitazione ed empowerment. Questa nuova lettura della

²⁰ Il modello bio-psico-sociale propone una visione universale della disabilità che guarda alle diverse dimensioni della salute umana: biologica, individuale e sociale.

condizione delle persone con disabilità introduce la necessità di profondi cambiamenti nelle politiche pubbliche, negli strumenti di welfare, nell'uso delle risorse per garantire i diritti di tutti. L'inclusione delle persone con disabilità in ogni politica è un processo che richiede nuove capacità di ricerca e innovazione, trasformazione sociale e politica, piena partecipazione delle stesse persone con disabilità alle decisioni che le riguardano.

Gli atteggiamenti e comportamenti discriminatori sono determinati dalla storica visione negativa della disabilità, che ha portato alla costruzione di ambienti separati in cui rinchiodare tutte quelle persone che non corrispondono agli standard stabiliti sulla base dei pregiudizi. Il movimento delle persone con disabilità invita, quindi, a guardare dalla prospettiva della disabilità. Da questo angolo di osservazione ci si accorge, infatti, che è l'ambiente a disabilitare le persone e a produrre discriminazione.

Un ambiente fisico e sociale inaccessibile fa nascere, nelle persone con disabilità, un senso d'inferiorità. E anche coloro che hanno raggiunto un ottimo livello di consapevolezza della difficoltà di operare delle scelte e della propria dipendenza dagli altri si sentono umiliate a dover chiedere sempre aiuto. È importante, quindi, che la società avvii processi d'inclusione, perché ciò può portare a una presa di coscienza collettiva: se l'uomo è responsabile della costruzione di un ambiente fisico e sociale che limita fasce ampie di cittadini, è capace anche di realizzare un ambiente libero e liberante per tutti. È necessario, dunque, passare da una società che disabilita a una società che abilita. La disabilità, infatti, si previene limitando la diffusione di malattie, ma anche eliminando barriere, ostacoli e discriminazioni. Nessuno sceglie o vuole essere disabile, ma molte persone hanno imparato ad accettare e a convivere con le loro limitazioni funzionali, conducendo una vita di qualità. Queste persone arricchiscono la vita di tutti, perché mostrano una nuova prospettiva da cui partire per la costruzione di società basate su modelli d'inclusione, accettazione, rispetto e valorizzazione delle diversità.

2.1.2 LA LEGISLAZIONE INTERNAZIONALE

Sono 650 milioni le persone con disabilità che vivono nel mondo; nei Paesi con scarsità di risorse solo il 2% della popolazione con disabilità ha accesso a interventi e servizi; la frequenza in una scuola è negata al 98% dei bambini con disabilità; l'accesso al lavoro è appannaggio di meno del 10% della popolazione potenziale; ben circa 70 Paesi non hanno alcuna legislazione sulla materia.

Nei 27 Stati dell'Unione Europea vivono 65 milioni di persone con disabilità. Se consideriamo l'insieme dei Paesi europei, dall'Atlantico agli Urali, arriviamo a circa 90 milioni. Qual è la loro condizione? Il tasso di disoccupazione